



L'INSOSTENIBILE LEGGEREZZA DELL'ACCOGLIENZA FAMILIARE?

Le reti di famiglie del CNCA all'interno dei territori

LE RETI DI FAMIGLIE APERTE ALL'ACCOGLIENZA

Da una decina di anni si sta sviluppando in alcuni territori, per lo più nel Nord Italia, e attorno ad alcuni gruppi del CNCA (Coordinamento Nazionale delle Comunità di Accoglienza), l'esperienza delle Reti di famiglie aperte all'accoglienza.

Si tratta di aggregazioni di nuclei familiari che hanno tra le loro scelte caratteristiche l'apertura all'accoglienza. La Rete è il tentativo di arricchire di valenza comunitaria la scelta all'accoglienza, che rimane in ogni caso una scelta individuale, specifica della singola famiglia, trasformandola in scelta condivisa con altre famiglie, che la sentono in qualche modo anche come propria.

L'articolazione operativa di queste Reti non è univoca ma ha assunto forme differenziate nelle diverse esperienze. Possono comunque essere riconosciuti come elementi costitutivi delle Reti:

- la vicinanza esistenziale ed il sostegno reciproco tra le famiglie nella scelta dell'accoglienza;
- la possibilità di avere un affiancamento pedagogico nelle situazioni specifiche accolte dalle famiglie;
- il riconoscersi in una proposta di formazione permanente che aiuti ad aumentare la competenza familiare e ad alimentare le radici motivazionali;
- la sensibilizzazione "permanente" della comunità sociale al tema dell'accoglienza familiare e all'attenzione al disagio sociale;
- il favorire il dialogo delle famiglie con i Servizi e le Istituzioni.

La Rete vuole quindi essere una proposta di esperienza associativa, oltre che di servizio, basata sulla condivisione delle scelte di solidarietà: un'organizzazione, quindi, di persone e famiglie capaci di porsi in atteggiamenti di aiuto e di ascolto sia reciprocamente tra di loro che verso l'esterno.

Uno degli elementi significativi è la stimolante esperienza di intreccio tra operatori e famiglie, che insieme lavorano con i medesimi obiettivi. Oltre a dimostrarsi uno dei punti di forza del modello operativo di queste Reti, ha offerto la possibilità di sperimentare l'attuazione di una nuova professionalità sociale in grado di collaborare con le risorse informali, oltretutto valorizzandole.

PER USCIRE DALL'ISOLAMENTO

Tra le motivazioni di partenza della proposta delle Reti di famiglie c'era la constatazione di come “troppo poco in questi anni si è lavorato per rafforzare e ritessere quei nodi della convivenza sociale capaci di dare sostegno, dignità e cittadinanza, tanto alle fatiche delle persone, quanto a quei gruppi che sui temi della giustizia sociale si sono impegnati; e in territori che si impoveriscono di relazioni, di valori, di risorse e spazi vitali, disagio ed emarginazione trovano terreno fertile per moltiplicarsi, intaccando la qualità della vita di tutti e in particolare di chi sta già peggio”¹.

In un testo pubblicato dal CNCA nel 2002² operatori e famiglie raccontano la propria esperienza: si evidenzia come le famiglie che intendono compiere questa scelta di apertura sono spesso accomunate da un senso di solitudine che nasce dalla difficoltà di essere capiti dal contesto in cui si vive. Vi è quindi un bisogno di appartenenza e di identità che spinge a dire “Mai da soli!” e a cercare un luogo di aggregazione in grado di dar voce ai propri sogni, favorire la condivisione di questi sogni con altri, arricchire e alimentare costantemente la scelta fatta, facilitare l'aiuto reciproco tra le famiglie, dare il tempo a tutti di prepararsi, maturare e sviluppare la propria disponibilità.

Il rapporto tra le famiglie e tra le persone rappresenta quindi l'elemento che contraddistingue l'esperienza di appartenenza alla Rete. La condivisione di ideali comuni, di esperienze e di uno stile di vita trasmettono alle famiglie un senso di “famiglia allargata”, sostenendo e arricchendo la propria scelta di apertura e rafforzando le proprie caratteristiche di famiglia. La proposta di costituire una “rete” muove, quindi, dal tentativo di sviluppare competenze nelle comunità locali attraverso la presenza attiva e aggregata di quelle persone che focalizzano nella loro dimensione familiare il luogo dove è possibile riscoprire il senso dell'accoglienza, in un'ottica di sostegno, di scambio e di scoperta dell'altro, in particolar modo per quanto concerne i ragazzi e le famiglie in difficoltà.

UN MODO MATURO DI ESSERE CITTADINI

A fondamento di queste esperienze vi è la scelta “di agire in Rete condividendo, tra nuclei familiari, la ricerca di:

- uno stile quotidiano semplice, partecipativo e centrato su relazioni rispettose di ogni persona e di ogni realtà familiare che porta con sé la propria unicità rispetto alla sua storia, alla cultura, ai valori e alla fede;
- possibilità di esprimere, come nucleo familiare, i propri valori, condividendoli con altri al fine di darne maggior visibilità sociale;

¹ Pesavento A., Tuggia M., Vincenzi M., “Un servizio invisibile”, Animazione sociale, Febbraio 1997

² Vedi: “Ci vuole tutta una città per far crescere un bambino” del 2002. Per la consultazione: www.cnca.it

- vivere l'apertura ai problemi sociali del territorio nell'ottica della normalità e della cittadinanza attiva, valorizzando le risorse presenti; essere cioè famiglia aperta come modo di essere cittadini;
- essere di stimolo e di riflessione, cambiamento e promozione di giustizia sociale, a partire dalla propria esperienza di nuclei familiari aperti nei territori in cui si è presenti, ma anche nelle culture e nelle politiche globali.”³

In questo modo l'esperienza delle Reti si connette ad istanze che caratterizzano l'identità del CNCA che, sin dal suo nascere, ribadisce che l'“azione volontaria riafferma la solidarietà ed è costretta a rimarcarla con una serie di iniziative, di modi di vivere, che dovrebbero essere “normali”⁴. L'intento è quello di creare una “diversa normalità” in cui il prendersi cura degli altri non è qualcosa da delegare a persone di buona volontà o a servizi specialistici, ma è un impegno di tutti i cittadini, traducendo questa sensibilità nel quotidiano, facendola diventare una cultura diffusa e un progetto politico condiviso.

A ciò possiamo aggiungere che la Rete può diventare luogo formale della relazione con l'Ente pubblico, una delle sedi possibili dove esplicitare il proprio diritto-dovere di cittadinanza, dove trovare espressione per la scelta di condivisione e di solidarietà: strada potenziale attraverso la quale ottenere il riconoscimento che l'attività svolta non è più solo attività volontaristica. In questa accezione la Rete è l'espressione della scelta dei singoli nuclei familiari di offrirsi come partner dell'Ente Locale nella risposta ai bisogni e alle esigenze del territorio, risorsa formalmente attivata e riconosciuta come tale nell'ambito della pluralità degli interventi che l'Ente pubblico mette a disposizione dei cittadini. La Rete è luogo deputato a trasformare la famiglia da utente dei servizi a risorsa tra le altre risorse del territorio, partner coinvolto nell'attività di programmazione, gestione e verifica degli interventi.

Questa scelta va nella direzione di sostenere esperienze complesse come quelle dell'affido, senza che la Rete si sostituisca alla famiglia affidataria o al Servizio, ma facilitando l'incontro spesso difficile tra queste realtà diverse, portatrici di culture e linguaggi diversi. In quest'ottica il rapporto tra i Servizi sociali e la Rete può diventare occasione per migliorare l'efficacia degli interventi di sostegno, stimolo per avviare forme di integrazione e collaborazione, sede di incontro e confronto sulla programmazione e verifica dell'accoglienza in atto.

IL DIBATTITO IN CORSO

La chiusura degli istituti, postulata dalla L. 149/01, assieme agli altri aspetti specifici della legge, ha aumentato nel Paese l'attenzione sul ruolo sociale che può essere svolto dalla famiglia in questa importante fase di passaggio, nello specifico nel sistema di cura sociale nei confronti del grave disagio familiare. Lo stesso tono del dibattito, come i contenuti portati, sono apparsi spesso enfatici

³ “Ci vuole tutta una città per far crescere un bambino” pag. 39

⁴ “Cittadino volontario”, suppl. a Animazione sociale n°10, 1988

e contraddittori, al punto da far sorgere il sospetto che per alcuni il valorizzare l'importanza del ruolo sociale svolto dalla famiglia non sia altro che un "cavallo di Troia" entro cui si nasconde il disegno di smobilitare ulteriormente il welfare rimasto ancora in funzione. Uno dei punti centrali di questo dibattito riguarda proprio il ruolo che può essere svolto dalle associazioni di famiglie nella "presa in carico" dei ragazzi allontanati dalla loro casa. C'è chi solleva la necessità di bypassare il ruolo svolto dal Servizio sociale pubblico, perché giudicato assente, per lo più impalpabile quando non incapace di relazionarsi con correttezza ed efficacia alle famiglie.

L'esperienza delle Reti del CNCA rimarca invece l'imprescindibilità di un terzo esterno garante della correttezza per gli attori che entrano in gioco (il minore e le due famiglie) in un percorso così delicato e complesso come il passaggio di un ragazzo dalla propria ad un'altra famiglia, con gli intrecci relazionali che comporta. Sono stati troppi i problemi che abbiamo incontrato nei casi in cui, per diversi motivi, sia venuta meno questa funzione di arbitrato pubblico. Anche nelle situazioni di crisi o di assenza del Servizio sociale abbiamo constatato che la strada più efficace è stata quella di aumentare il livello di partnership, piuttosto che assumersi ruoli di delega, che finiscono per dimostrarsi pieni di contraddizioni e di complicazioni delle relazioni.

UN NUOVO PERCORSO DI CONFRONTO TRA LE RETI DI FAMIGLIE

All'interno di questo dibattito si è sviluppato un nuovo percorso di confronto nato dall'esigenza di fare il punto della situazione sulla presenza delle Reti di famiglie del CNCA all'interno dei territori dove operano.

La finalità generale di questo lavoro – che ha visto impegnate una dozzina di realtà della Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna e Friuli Venezia Giulia durante il 2003 e 2004⁵ – vuole essere quella di far emergere come le Reti si stanno muovendo nei loro territori di riferimento, ma anche come stanno osservando e individuando i nodi critici di questa presenza e, dove possibile, esprimere alcune idee condivise per orientare la prassi.

La riflessione si è articolata su due livelli: uno "macro", nel quale si è cercato di approfondire il tema delle Reti all'interno delle politiche sociali e del sistema dei Servizi; il secondo, "micro", ossia le Reti in rapporto al concreto operare all'interno dei territori.

Cercheremo, per quanto possibile, di far emergere nell'articolo le stesse voci degli operatori e delle famiglie, anche a rischio di tralasciare, per questo, la completezza espositiva.

⁵ Le Reti di famiglie del CNCA, coordinate da Marco Tuggia e Cinzia Bettinaglio, fanno riferimento a: Rete Famiglie aperte L'Abbraccio di Bergamo; Rete Famiglie aperte l'Albero di Conselve (PD); Rete Famiglie aperte Il Noce di Casarsa della Delizia (PN); Rete Famiglie aperte Il Guado di Dalmine (BG); Rete Famiglie aperte Comin di Milano; Rete Famiglie aperte Pazol di Milano; Rete Famiglie aperte-Vicenza; Rete Famiglie aperte Il Gelso di Paderno Dugnano (MI); Rete Famiglie aperte Maranathà di Cittadella (PD); Rete Famiglie aperte Coop. Aeper di Bergamo; Rete Famiglie aperte Il Cantiere di Albino (BG); Rete Famiglie Solidarietà Educativa di Milano; Rete Famiglie aperte La Rupe di Bologna.

IL LIVELLO “MACRO”

In questo momento storico le Reti di famiglie del CNCA sono consapevoli della distanza che via via si sta creando tra le convinzioni come appartenenti al Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza, sintetizzate nei Dieci Principi originari, e la realtà in cui i gruppi sono inseriti.

Di fronte alla concreta possibilità che lo smantellamento dei Servizi pubblici si accompagni alla perdita della possibilità di difendere i diritti essenziali di chi si trova in difficoltà, sentiamo di dover continuare a lavorare per difendere il ruolo di garante dei diritti da parte dell'ente pubblico, soprattutto quando si tratta dei diritti dei bambini e dei giovani.

In questo contesto, le Reti del CNCA propongono una partnership con il Servizio pubblico più “alta” e più forte. In altre parole rifiutano la delega ma accolgono la sfida di entrare in forma dialettica e sostanziale nella collaborazione e nella realizzazione dei servizi alle persone con il Servizio pubblico.

La chiusura degli istituti prevista per il 2006

Può risultare illusoria l'idea che le difficoltà attuali dello stato sociale possano essere superate aumentando le funzioni sociali delle famiglie. La realtà quotidiana osservata dalle Reti, nonché le numerose ricerche su questo fenomeno, parlano di famiglie che faticano ad affrontare i normali compiti di vita e ciò vale anche per le famiglie affidatarie.

In ogni caso sono fortemente contrarie a compiere questa operazione solo per un ipotetico risparmio di risorse economiche, poiché anche l'affido familiare deve essere sostenuto da una adeguata e complessa rete di servizi e da adeguate risorse economiche. Ritengono inoltre che la famiglia affidataria non sia una risposta adatta all'accoglienza di tutte le situazioni e problematiche vissute dai minori e dalle loro famiglie.

In questa fase è necessario rafforzare l'azione di garanzia e di valutazione, da parte dell'ente pubblico, delle diverse situazioni dei minori presenti negli istituti e quindi scegliere la soluzione migliore e più idonea sulla base dei loro bisogni e dei loro diritti, definendo con precisione un adeguato progetto di intervento.

Il rapporto tra le Reti e le comunità di accoglienza

Se le famiglie accoglienti rischiano di essere la “soluzione di tutti i mali”, un vestito per tutte le stagioni, le comunità rischiano di diventare, allora, l’“ultima spiaggia”, il luogo dei “casi limite”; rappresentano un parcheggio più o meno caro in attesa del compimento della maggiore età in uno scenario generale dove non vi è, tranne che in poche isole felici, più nessuno disposto a sostenere progetti di autonomia che vadano oltre l'obbligo amministrativo del diciottesimo anno di età.

La famiglia accogliente non è un “servizio” sostitutivo delle comunità; va, però, considerata l’ipotesi di elaborazione di un “sistema” in grado di metterla in relazione con la rete dei servizi. I gruppi del CNCA potrebbero fare da battistrada ad un progetto di “rete accogliente” che veda coinvolti diversi livelli e diverse risorse (comunità di accoglienza, gruppi famiglia, interventi domiciliari, famiglie accoglienti, sostegno alla genitorialità, progetti di autonomia, pronto soccorso sociale, ecc.).

Il rapporto tra le Reti e i Servizi Affidati

È sempre più concreta la possibilità che le funzioni svolte dai Servizi Affidati pubblici vengano delegate a realtà del Terzo settore o alle associazioni di famiglie, anzi in alcuni territori questo si è già verificato, almeno in parte.

Di fronte a ciò le Reti di famiglie del CNCA ritengono che la tutela dei minori debba continuare ad essere una funzione svolta dal Servizio pubblico, come garanzia del progetto globale e della certezza dell’intervento. In ogni caso, da un punto di vista tecnico, l’affido può essere gestito in parte anche da realtà del privato sociale, a condizione che sia ben distinto il servizio svolto dalla realtà che se ne occupa, che sia emanata una normativa che ne regoli le funzioni e ne stabilisca gli standard, che esista un sistema pubblico che controlli e verifichi il corretto funzionamento nel rispetto di tale normativa (su questo aspetto, in alcune regioni d’Italia, si sta delineando un possibile e positivo ruolo del Garante dell’Infanzia). Altre questioni relative al rapporto tra le reti ed i servizi sociali saranno affrontate in maniera più approfondita in una parte successiva di questo articolo.

Le famiglie professionali

Alcuni gruppi del CNCA della Lombardia stanno sperimentando il progetto delle famiglie professionali in collaborazione con i Servizi pubblici. A questo proposito, all’interno delle dodici Reti vengono sollevati alcuni dubbi, anche se si guarda con molto interesse alla sperimentazione

Se questo progetto nasce anche con l’intento di dare la possibilità ad alcune famiglie di poter avviare l’affido grazie ad una maggiore entrata economica, non potrebbe essere un’opportunità questa da estendere a tutte le famiglie?

È opportuno che i gruppi che stanno facendo la sperimentazione avviino al più presto una valutazione critica dell’esperienza per poter fornire delle indicazioni precise sulla opportunità o meno di continuarla e di proporla anche in altri territori, in modo da poter articolare il confronto sulla base di precisi dati esperienziali e su un’impostazione pedagogica del progetto più consolidata.

Appena sarà pronta la verifica dell’esperienza verrà organizzato un momento interno alle Reti sul tema (presumibilmente nell’autunno 2005).

IL LIVELLO “MICRO”

Le riflessioni relative a questo livello partono dalla messa in comune delle esperienze sul campo che riguardano il lavoro delle Reti con le famiglie affidatarie, con i Servizi delle ASL e dei Comuni. Nonostante la diversificazione organizzativa e anche legislativa all'interno della quale ogni Rete è collocata, sono emersi temi che attraversano le differenze, per ricondurle ad un quadro operativo che fa riferimento a problemi comuni.

Sono stati individuati dei nodi critici che sembrano essere particolarmente significativi, perché rimandano a delle debolezze, a delle difficoltà o a degli orientamenti culturali che vanno rilevati, compresi e assunti nelle domande che implicitamente ed esplicitamente pongono.

Il tentativo fatto è stato quello di far emergere le questioni, non tanto per trovare subito, qui ed ora, alternative o soluzioni, ma per continuare quel confronto interno ed esterno al CNCA, che a partire dal lavoro diretto in tante realtà prova a condividere e rilanciare il tema della cura, della presa in carico e dell'accompagnamento.

La famiglia e le famiglie aperte continuano ad essere al crocevia di un sistema in trasformazione, tra Servizi sociali pubblici e del privato sociale e realtà quotidiane fatte di fatiche e sofferenze, ma anche di risorse e potenzialità. L'obiettivo principale è quello di riuscire a mantenere questi nessi, necessari per preservare il sistema di valori e principi a cui il CNCA ha cercato di fare riferimento.

I nodi critici individuati hanno riguardato i temi presentati successivamente.

I rapporti con i Servizi sociali

L'attuazione della L. 328 sta apportando profondi cambiamenti sul piano operativo, sia rispetto all'articolazione dei Servizi, sia rispetto ai rapporti che si stanno delineando tra pubblico e privato

Laddove sono stati attivati i tavoli per la definizione delle politiche sociali rivolte ai minori del territorio, alcune Reti sono state invitate a partecipare. I Piani e gli Ambiti di zona sono, infatti, i luoghi dove promuovere l'importanza del lavoro con le famiglie aperte e dove queste possono essere riconosciute sia politicamente che economicamente.

Questo processo apre però il tema della delega, dell'assunzione della partnership e della titolarità della tutela dei minori e degli interventi, ma sembra urgente definirne anche le modalità e i confini.

Ci si pone lo “scottante” problema di accettare o non accettare deleghe: spesso le Reti del CNCA stanno dentro l'ambivalenza di una dichiarazione che poi si scontra con l'operatività che, a fronte di bisogni di tutela dei minori, sta già supplendo alcune funzioni pubbliche che vengono a mancare.

Se si sta andando verso uno smantellamento del Servizio pubblico e se esistono realtà del privato sociale che si vanno assumendo la delega (ad esempio cooperative che forniscono le assistenti sociali per la funzione di segretariato sociale nei Comuni), si fa reale il rischio che chi raccoglie la domanda sia la stessa realtà che fornisce i servizi.

Il principio della tutela pubblica deve essere presidiato e quindi la partnership va sostanziata e sostenuta da azioni congruenti. Nella fase attuale è più che mai importante esercitare una pressione culturale perché le famiglie, in quanto composte da cittadini, possano avere un Servizio pubblico che rilevi i bisogni del territorio. Questo significa “proteggere” la famiglia, facendo in modo che il sistema che si va costruendo non sia autoreferenziale (*io rilevo il bisogno, io trovo la risorsa per rispondervi, io controllo l'efficacia e la qualità di quanto metto in atto*), ma che al contrario ci siano punti di riferimento “sopra le parti” con cui incontrarsi, scontrarsi, confrontarsi.

Dove ci sono Reti che, rispetto alle famiglie, fanno anche valutazione e abbinamento, è bene che siano sempre affiancate al Servizio sociale perché possa approfondire il lavoro fatto. È una prassi che, tra le altre cose, garantisce di più anche le famiglie.

Qualora i Piani di zona sostengano finanziariamente il lavoro delle Reti c'è il rischio che poi venga chiesto di accogliere solo i minori che provengono dall'Ambito che ha erogato i fondi. Essendo però le famiglie aperte una risorsa per se stessa aperta, le Reti devono poter sostenere una contrattazione anche con Ambiti dei Comuni diversi.

La promozione dell'accoglienza è un'operazione culturale che, in quanto tale, non è confinabile dentro territori delimitati, soprattutto laddove la densità abitativa definisce gli Ambiti a ridosso l'uno dell'altro.

Gli affidi diurni

Gli affidi diurni si collocano nell'area preventiva, sono interventi pomeridiani, per le vacanze o per i fine settimana. Possono consentire alle famiglie di avvicinarsi più gradualmente alle esperienze di accoglienza, anche se per altri aspetti presentano problematiche maggiori degli affidi a tempo pieno, come la maggior prossimità con la famiglia di origine dei minori.

Sono senz'altro degli interventi da valorizzare, perché sono “strategici” rispetto al rischio di allontanamento e possono essere messi in atto quando le risorse e le energie delle famiglie d'origine sono ancora attive. Ne sta aumentando il bisogno anche per la presenza di persone extra-comunitarie che non hanno reti parentali di sostegno, a fronte di una necessità lavorativa che li impegna tutta la giornata.

L'affido diurno, pur caldeggiato teoricamente, sembra non essere molto praticato, anche se con differenze tra le diverse zone geografiche del Nord Italia. E questo innanzitutto perché c'è carenza di personale da mettere in gioco in questo settore ed è assai rilevante il numero degli allontanamenti. In secondo luogo alcuni territori metropolitani non favoriscono la tipologia dell'intervento per gli spazi estesi (ad esempio, un affido diurno da un capo all'altro di Milano non

è fattibile). Dove il territorio invece potrebbe facilitare tale operazione, sembra mancare la cultura della prevenzione che permetterebbe di attuare gli interventi.

A questo proposito la scuola sembra non svolgere più la funzione di segnalazione che aveva in passato, e quindi le situazioni spesso “sfuggono” e vengono prese in carico molto tardi.

Nelle realtà dove le richieste e gli interventi di affidamento diurno sono equivalenti agli affidi a tempo pieno e viene data loro la stessa dignità e attenzione, quelli realizzati sono molto inferiori, in termini numerici. E questo avviene per diversi motivi. Non si trovano ancora famiglie disponibili a questo tipo di accoglienza, che sembra assimilabile non tanto all'affido a tempo pieno ma al babysitteraggio: diventa effettivamente più labile il confine tra il semplice accudimento e un intervento educativo che le famiglie possono mettere a disposizione, a causa dei tempi ridotti. Se i Servizi poi non mettono in campo l'affido diurno con le stesse modalità e accezioni di quello a tempo pieno, non è percepita, dalle famiglie, la validità del progetto, che sembra di “serie b”, rispetto all'affido “vero”, di “serie a”.

La relazione che richiede l'affido diurno tra il minore e la famiglia accogliente si colloca poi nelle ore pomeridiane e questo significa avere poche famiglie con tempo libero in questa fascia oraria per l'affaticamento derivante dai ritmi legati alla quotidianità.

Per gli affidi diurni si potrebbe cominciare a pensare a un'organizzazione “ad hoc”, con l'integrazione da parte di figure educative o l'alleggerimento ad esempio sui trasporti.

I progetti a tempo diurno sono più a rischio soprattutto quando vengono messi in atto in fase di osservazione e poi si decide di passare al tempo pieno: in questo caso la vicinanza territoriale della famiglia che ha già accolto rende più complicato trasformarne la disponibilità in un tempo pieno, ed è consigliabile un cambio di famiglia, anche se più faticoso per il minore.

Le Reti di famiglie del CNCA si impegnano a tenere l'attenzione alta anche su questo tipo di accoglienza e a garantire la stessa “regia” che mettono a disposizione per gli affidi a tempo pieno, mettendo in campo gli stessi strumenti di tutela e di mediazione.

Gli affidi “sine die”

La situazione rilevata nei territori dove operano le dodici Reti sembra evidenziare che la legge che stabilisce la durata dell'affido in due anni in realtà non sia applicata/applicabile. Spesso gli affidi durano più di 5/6 anni e le risorse familiari restano “bloccate” dentro queste situazioni. Capita, quindi, che gli affidi si concludano non per raggiunta autonomia del minore o per risoluzione delle situazioni d'origine, ma perché le famiglie all'interno di tempi così lunghi si “esauriscono”.

A fronte di questa situazione ci sono poi gli affidi di adolescenti, a cui ultimamente è sempre più difficile veder concesso il proseguo amministrativo⁶.

⁶ Il Tribunale per i minorenni di Brescia, ad esempio, lo concede solo su grave rischio di devianza o qualora l'adolescente metta in pericolo la sua o l'altrui vita.

A questo punto le famiglie che hanno accolto i ragazzi devono decidere se accettare di operare una scelta completamente autonoma, quindi senza il rimborso spese, senza il supporto dei Servizi, senza la regolamentazione dei rapporti con la famiglia d'origine o se chiudere l'esperienza.

Nelle poche occasioni in cui è possibile, gli operatori delle Reti lavorano sull'accompagnamento delle famiglie affidatarie perché "accompagnino" i ragazzi verso l'autonomia e li aiutino a staccarsi da quel nucleo familiare. Si rileva però come fondamentale, per questi adolescenti, che resti loro un riferimento costante cui poter far riferimento per potersi confrontare sulla gestione di alcuni aspetti delicati quali ad esempio il lavoro, la sessualità, la gestione del denaro o a cui ricorrere in momenti particolari per trovare sostegno.

Un altro problema si pone se i ragazzi, al raggiungimento del diciottesimo anno d'età, non sono ancora autonomi economicamente: quando il contributo economico che fino ad allora li ha tutelati viene meno, chi contribuisce al loro mantenimento? La famiglia affidataria? La famiglia d'origine? Oppure l'adolescente stesso, che deve assumersi questa responsabilità rinunciando agli studi? Il più delle volte, in realtà, avviene che la famiglia affidataria finisce per continuare ad ospitare presso di sé il ragazzo...

Però non è giusto caricare le famiglie affidatarie di tali responsabilità e oneri! È un costo sociale che va assunto socialmente.

Il rischio è rappresentato, in questo caso, da una crisi delle famiglie affidatarie, che si manifesta sempre all'avvicinarsi della maggiore età dei ragazzi che accolgono: nell'incertezza di chi farà che cosa e che cosa succederà; laddove ci sono rapporti conflittuali con gli adolescenti, c'è il venir meno della disponibilità all'accoglienza prima del raggiungimento dei 18 anni⁷.

La funzione dell'affido sine die ha del resto un suo valore: non necessariamente tale intervento viene a definirsi come un'adozione mascherata. Quando i legami simbolici con la famiglia d'origine sono forti e significativi, ha senso mantenerli. Rispetto alle famiglie d'origine gli interventi sociali sono però sempre più compressi e condizionati dalla carenza di risorse, in particolare sugli interventi preventivi, per cui il grado di disagio delle situazioni che incontriamo è sempre più elevato.

Bisogna allora spostare l'attenzione sui tempi degli interventi, in modo che possano realmente essere preventivi, altrimenti l'affido viene usato in termini puramente riparativi, quando le famiglie d'origine dei ragazzi e dei bambini sono ritenute irrecuperabili.

Le segnalazioni che provengono dalla Scuola, come si rilevava già in precedenza, sono sempre meno: si ha la sensazione che non ci sia più l'alleanza di un tempo sulla tutela dei minori o che si sposti il problema in avanti nel tempo. Sembra cambiato il metro di valutazione degli insegnanti,

⁷ A Milano, anche nei casi in cui il Tribunale per i minori emette decreti di proseguo, sta capitando che il Comune non li sostenga e smetta di pagare le rette, soprattutto se i ragazzi sono ospitati presso le Comunità alloggio.

Questa situazione evidenzia una cultura e una politica che attraverso la riduzione delle risorse colpisce e abbandona le persone più deboli e meno tutelate.

Figli di chi? A questa domanda gli enti locali devono essere chiamati a rispondere, perché nessun ragazzo può essere considerato adulto e autonomo a 18 anni.

poiché ci sono molte più situazioni complesse e i criteri di benessere non sembrano più uguali a quelli di dieci anni fa.

Del resto spesso viene dichiarato nel progetto iniziale che l'affido sarà a lungo termine e quindi si abbandona il lavoro sulla famiglia d'origine. Ma in questi casi cambia anche il rapporto relazionale tra la famiglia affidataria e il minore, cambiano i termini dell'attaccamento e dell'appartenenza.

L'adozione mite

Alcuni Tribunali per i minori stanno proponendo per i casi sine die l'adozione speciale (o mite), che prevede il mantenimento dei legami con la famiglia d'origine. Succede però che per altri versi venga considerata a tutti gli effetti un'adozione, quindi più nessuno regola i rapporti tra il minore e la sua famiglia. L'adozione speciale rafforza il legame con la famiglia affidataria, ma chiude ogni monitoraggio, supporto, intervento, da parte dei Servizi sociali.

Un altro dato preoccupante è che alcuni Tribunali la stiano proponendo anche per bambini molto piccoli (4 anni), quasi si voglia evitare loro il "trauma" di cambiare famiglia per essere adottati, lasciando invece loro il "trauma" della confusione di una doppia appartenenza che si trascinerà per tutta la vita.

Si ravvisa in tutto ciò anche una contraddizione culturale: da una parte si pensa che i bambini devono essere lasciati nella loro famiglia ad ogni costo, dall'altra vengono abbandonati ai loro problemi.

Per le famiglie affidatarie, a cui viene proposta l'adozione speciale, si aprono domande laceranti sul piano affettivo e la loro candidatura di affidatari deve subire un cambiamento radicale per orientarsi verso questa nuova prospettiva.

D'altra parte, cercare famiglie già orientate in questo senso, potrebbe avvallare una direzione che può essere interpretata come un'adozione "facile"; ecco allora che, probabilmente le candidature in questo senso devono essere individuate tra le famiglie adottive piuttosto che tra quelle affidatarie.

Tutto questo orienta e fa oscillare il pensiero tra la considerazione che gli affidi sine die non devono esistere e lo sforzo di trovare comunque delle soluzioni per il bene del minore.

La difficoltà delle famiglie

Questo tema va inquadrato in un panorama sociale che propone dei cambiamenti culturali e strutturali che riguardano tutte le famiglie e che si ripercuotono, perciò, anche sulle famiglie aperte.

I nuclei familiari, dopo aver seguito i percorsi di avvicinamento all'affido e i percorsi di formazione, hanno difficoltà a dare inizio alle esperienze reali: nella quotidianità di ognuno anche il

tempo libero è, in realtà, molto strutturato ed è usato in termini di decompressione dal lavoro e dalla fatica e quindi c'è meno flessibilità rispetto a quella che serve per scegliere "l'altro".

Le famiglie appaiono complessivamente più fragili e pensare di inserire un ulteriore elemento di scompensazione (il bambino in affido) fa paura. Al giorno d'oggi si ha più timore di prima del bambino allontanato dalla sua famiglia, si accetta di meno la sua diversità. Su ciò agisce anche il contesto culturale più ampio; a proposito della richiesta di diagnosi psicologica della famiglia disponibile all'accoglienza, ad esempio c'è il rischio che, per poter comunicare, si debba conoscere il funzionamento psicologico di tutti quelli che ci stanno accanto...

A maggior ragione fanno paura le famiglie d'origine dei bambini allontanati: la fragilità e l'insicurezza delle famiglie, a catena, provoca una serie di atteggiamenti che riscontriamo maggiormente in termini di "rigidità" o minor flessibilità.

Avvicinarsi gradualmente alle esperienze di accoglienza è uno dei metodi che nelle Reti si stanno promuovendo e sperimentando per affrontare questi scogli: il proporre quindi delle vicinanze e degli interventi di sostegno sul territorio o l'appoggio ai ragazzi accolti nelle Comunità alloggio è una buona occasione e una buona palestra.

Vanno inoltre messe in campo iniziative culturali che possano veicolare percorsi di avvicinamento all'accoglienza. In questo caso si postula la necessità di politiche coerenti di sostegno generalizzato alle famiglie.

Le risorse economiche

In tema di risorse economiche si rileva una condizione generale cambiata: ad esempio, nessuno si può più permettere di comprare una casa con una stanza in più. Sembra una disponibilità che viene a cambiare all'origine, specie in termini di incertezza del futuro che pesa sul nucleo familiare e quindi sull'eventuale scelta dell'accoglienza.

L'organizzazione dei tempi domestici, del lavoro e degli spostamenti lascia poco spazio e sembra essere un effetto che dal "macro" si riflette sul "micro". Chi, nonostante questo, arriva alla scelta di accogliere, trova soluzioni per combinare tempi e spazi con una certa dose di creatività e spirito di adattamento purtroppo non comuni.

Rispetto ai rimborsi economici che vengono erogati per gli affidi è cambiata soprattutto la consapevolezza, da parte delle famiglie, di aver diritto ad un riconoscimento: chiedono ai Servizi in modo diretto, soprattutto quando viene a mancare la corresponsione di spese extra che la famiglia deve sostenere per il bambino in affido.

Questo è senz'altro un risultato del lavoro fatto nelle Reti: la consapevolezza che l'affidato non è figlio proprio consente anche di aver maggior "distanza" e chiarezza sul tipo di rapporto che si può ed è bene instaurare.

L'affido ha bisogno di essere sostenuto con risorse che non possono essere "contratte" e misurate al ribasso. Si devono pertanto preventivare investimenti congrui, di cui una quota significativa venga assegnata alla famiglia affidataria (aumentando il rimborso a seconda dei

bisogni del minore), ed il resto sia utilizzato per tutti gli interventi di supporto necessari alla gestione dell'affido (accompagnamento psicopedagogico, formazione permanente, tutoraggio, ecc.).

Una delle difficoltà rilevate nelle famiglie che si candidano all'affido è quella della "valutazione"; cioè le famiglie, andando all'incontro con i Servizi sociali vivono la paura di essere "scoperte" patologiche e, alla fine del percorso di conoscenza, reputate inadatte anche per i propri figli. La richiesta di sostegno alla genitorialità delle famiglie accoglienti viene da qui e da qui deriva anche la rigidità a cui si faceva cenno prima.

Sembra dunque paradossale che, a fronte di bambini che sono accolti e che hanno bisogno di sicurezze (affettive e relazionali), le famiglie accoglienti siano sempre più insicure. Del resto la motivazione delle famiglie all'accoglienza, letta in termini di *riparazione* ad un danno che le persone delle famiglie aperte avrebbero subito in passato, non ci sembra corretta: il linguaggio psicologico, che anche in questo caso colonizza e interpreta pericolosamente le motivazioni ad essere famiglie accoglienti, va nella direzione di una loro "svalorizzazione". Il punto di vista psicologico può essere imprescindibile e a garanzia del bambino, ma non è l'unico sguardo possibile, soprattutto quando la lettura clinica definisce necessariamente delle parti "malate" mentre alle Reti sembra che solo se c'è la possibilità di un "vuoto" si può fare spazio all'altro.

Le Reti riconoscono il bisogno di conoscere la famiglia, ma non di approfondire la situazione psicologica. È importante però, soprattutto nei casi in cui i Servizi sociali sono carenti, dare uno spazio di consapevolezza rispetto al fatto che l'affido corrisponde non solo al bisogno di chi è accolto, ma anche a quello di chi accoglie.

Su questo aspetto è importante che le Reti lavorino ancora di più: i bambini e i ragazzi accolti hanno dei bisogni ben precisi e così pure le stesse famiglie accoglienti. La formazione e il sostegno educativo diventano quindi funzione imprescindibile anche come supporto individuale. Questo mette i nuclei familiari anche nella disposizione di incuriosirsi su quali siano questi bisogni e sposta l'attenzione sul *discernimento*: è l'affido che va bene per me? È il momento giusto?

Questo tipo di lavoro mette maggiormente a loro agio le famiglie e le pone in condizione di affrontare/superare la paura dei colloqui di conoscenza e valutazione con gli operatori delle ASL (Aziende per i Servizi socio-sanitari locali).

È importante sostenere il lavoro tra gli operatori delle Reti e le famiglie; per queste ultime, cominciare a conoscere un operatore (quello della Rete) che è meno giudicante, le rassicura; anche le eventuali rigidità e le dinamiche familiari emergono più facilmente.

È necessario però che tutti gli operatori che interagiscono con le famiglie aperte imparino a lavorare a partire dal concetto di normalità piuttosto che da quello di patologia.

Quando, superati tutti gli ostacoli cui abbiamo accennato, alcuni nuclei familiari arrivano a concretizzare l'esperienza dell'affido, la tenuta è buona: le famiglie attraversano tutte le difficoltà che abbiamo evidenziato, ma la Rete, come struttura di sostegno, è un buon "salvante" se la famiglia è disponibile a rimettersi in gioco rispetto alle crisi che può attraversare.

In ogni caso le Reti rappresentano un micro tessuto che ha intrapreso con difficoltà la strada dell'accoglienza, mentre oggi la società va in tutt'altra direzione.

Non ci sembra di cogliere un grosso cambiamento nelle famiglie affidatarie, salvo quello oggettivo che riguarda soldi, tempi, spazi e reti parentali (tutti in contrazione); la modifica maggiore riguarda la disponibilità a prendere in carico, perché anch'essa è pianificata e quindi non c'è posto per "l'imprevisto".

L'attenzione alle famiglie d'origine

Le famiglie affidatarie segnalano, durante l'esperienza di accoglienza, che manca spesso e in modo marcato il lavoro e la progettualità sulla coppia genitoriale del bambino affidato.

In particolare sembra essere assente un lavoro di tipo educativo rispetto alla rielaborazione dell'esperienza dell'affido e alla ricostruzione di una rete sociale, di cui le famiglie d'origine sono sprovviste. Dove c'è, è presente un intervento sociale che aiuta nella ricerca della casa o del lavoro e a volte il sostegno psicologico.

In questo campo c'è una carenza di strumenti e di prassi operative, ed è debole anche il livello teorico. L'approccio non sembra purtroppo essere quello dell'accompagnamento al recupero delle funzioni genitoriali.

Un serio e completo lavoro di sostegno e accompagnamento andrebbe offerto a tutte le famiglie d'origine, altrimenti l'esperienza dell'affido resta, per loro, solo punitiva.

Questa è una sfida che sentiamo prima di tutto rivolta ai nostri gruppi, che sono chiamati a mettere in gioco la loro creatività per individuare strumenti nuovi e nuove metodologie per affiancare con efficacia il lavoro di recupero delle competenze educative dei genitori con figli allontanati.

- Claudio Figini
presidente della Coop sociale "Comin" di Milano e
referente nazionale dei Gruppi Minori del CNCA
- Luigi Piccoli
presidente dell'Associazione di volontariato "Il Noce" di
Casarsa (PN) e direttore del Centro Studi Sociali "L. Scrosoppi"